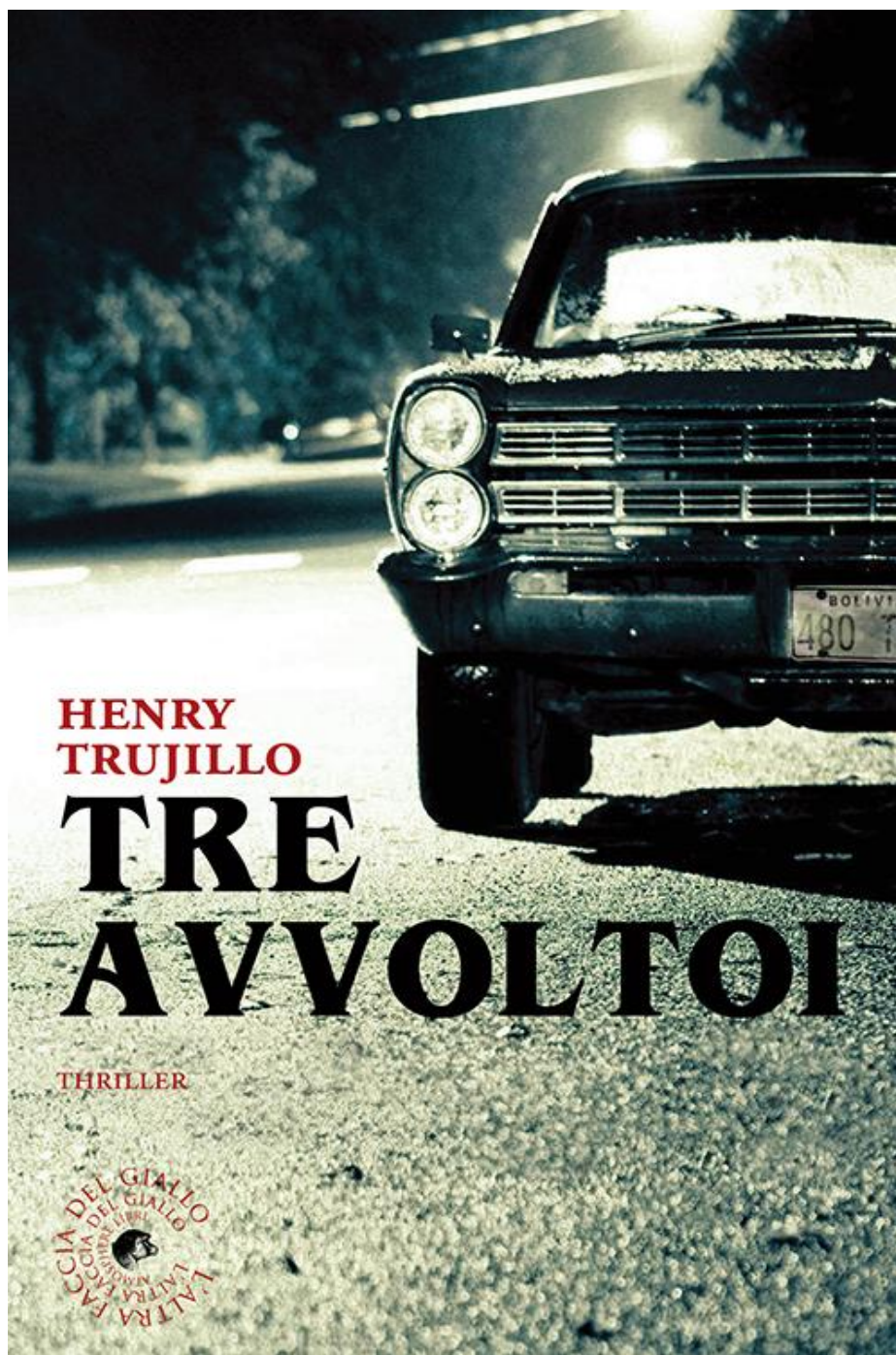




*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



# Tre avvoltoi

HENRY TRUJILLO

Traduzione di Raul Schenardi



Titolo originale

**Tres buitres**

© Henry Trujillo 2007

*traduzione dallo spagnolo di Raul Schenardi*

© Atmosphere libri 2017

Via Seneca 66

00136 Roma, Italia

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)

[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

[blog.atmospherelibri.it](http://blog.atmospherelibri.it)

Redazione a cura de Il Menabò ([www.ilmenabo.it](http://www.ilmenabo.it))

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* gennaio 2017

ISBN 978-88-6564-219-1

We published this book with the support of the  
Programme supporting the translation of Uruguayan literary works

---

Obra publicada con financiamiento  
del Ministerio de Educación y Cultura de Uruguay



Programa  
para el apoyo a la traducción  
de obras literarias uruguayas



# Prima parte



«Perché scrivere questa storia?» domanda Javier Michel. «Perché aggiungere altre parole a tutte quelle che già esistono? Ci ho pensato spesso e non riesco a capire cosa faccia la differenza. Perché dobbiamo ricordare? A volte mi viene da pensare che siamo come un pesce volante che per un attimo guizza sopra la superficie delle onde, solo per un attimo, quanto basta per restare ammaliati da tanta bellezza. Non gli sfugge che, se restasse lì, morirebbe in un istante: vede come si infrangono i raggi del sole sul dorso dell'oceano, vede come danneggiano gli occhi le ferite che gli strappa. Comunque, non saprà mai se maledire il dio che un momento dopo lo costringerà a tornare nell'abisso, o ringraziarlo per avergli permesso di contemplare l'eternità. Così noi raccontiamo storie, soltanto per quell'istante in cui ci affacciamo a qualcosa di diverso. Soltanto perché domani, il prossimo minuto o il secondo successivo non sia uguale a tutti gli altri».

L'uomo seduto di fronte a lui lo guarda con indifferenza. È grasso, calvo e porta occhiali con lenti spesse. Se fosse più magro, i baffi e il naso lo renderebbero identico a Groucho Marx.

«Non so niente di pesci» risponde, «cos'hanno a che vedere con la storia che è venuto a raccontarmi?»

«Niente. Laggiù non c'erano pesci volanti. Soltanto sole e polvere. E tre avvoltoi che mangiavano una pecora».

«Questo mi sembra meglio. Continui, non si fermi».

L'uomo con gli occhiali accende un registratore che ha piazzato su un lato del tavolo del bar. Al centro posa un taccuino con fogli bianchissimi. Javier Michel fruga nella propria memoria e guarda attraverso il vetro della finestra. Una discarica. Una discarica con cani e mosche è tutto quello che si vede all'angolo fra calle Juan Carlos Gómez e calle Cerrito, in quella

gelida domenica di giugno. Due isolati più su, il vento sferza piazza Matriz; due isolati più giù, l'acqua fa dondolare le imbarcazioni ormeggiate nella baia. Qui si sentono solo la radio malinconica del padrone del bar, che dormicchia dietro il bancone, e gli ululati del temporale fra le tegole sconnesse dei tetti.

Dalla finestra si intravede un gruppo di bambini che gironzola vicino all'angolo. Frugano nei sacchi dell'immondizia. Uno di loro trova qualcosa e lo mostra agli altri. D'un tratto sembrano felici: si mettono le mani sotto le ascelle e saltano sulle punte dei loro sandali di plastica. Il vento soffia forte e s'infiltra tra le fessure. Javier Michels li indica:

«Li vede? Quelli si trovano dall'altro lato della frontiera. Sono i nostri nemici. Non è colpa loro, e nemmeno colpa nostra. Però siamo condannati a odiarli».

L'uomo con gli occhiali mette in pausa il registratore. Prende la biro, ma non scrive niente.

«Non ho tutta la giornata» chiarisce. «Meglio se mi parla di quegli avvoltoi».

Javier Michel pensa per un po', stringe la tazza di caffè tra le mani per costringerle a scaldarsi.

«D'accordo» risponde.

Poi racconta. Tutto non ha inizio a Buenos Aires: è in una vecchia officina meccanica di La Boca che riesce a comprare una jeep rubata. Non ricorda neanche più le vie tortuose che lo hanno condotto in quel posto. O forse le ricorda, ma è meglio non entrare in certi particolari. Gli è costato fatica, parecchi giorni trascorsi ad andare e venire, parlare e convincere. Alla fine ha avuto fortuna. Ha sempre avuto fortuna con le persone. Forse perché è biondo e in America Latina tutti si fidano dei biondi. La colonia, dice. È quello che pensa? domanda l'uomo con gli occhiali. No, è quello che diceva un professore del liceo. Non gli aveva mai fatto caso. Può darsi che avesse ragione.

«Comunque sono riuscito a comprare la jeep. Questo è ciò che conta».

Il problema era riuscire a venderla. E sempre nell'officina, il tipo che gliel'aveva venduta gli aveva suggerito: puoi provare in Paraguay, oppure in Bolivia. In Uruguay no, aveva aggiunto, perché non c'è una frontiera via terra da attraversare. Alla fine si era deciso per la Bolivia. Era la soluzione più rapida. Il tipo dell'officina di La Boca glielo aveva riassunto in tre parole: Tartagal, Yacuiba, Cochabamba.

«Il giorno dopo sono partito per il nord. Era una jeep giapponese. Ho passato la notte in un paesino della provincia di Tucumán e poi ho proseguito per tutto il giorno senza fermarmi. Al tramonto, la strada è entrata in un'enorme pianura. Allora ho visto una pecora morta a un lato della strada. E tre avvoltoi che se la mangiavano».

L'uomo con gli occhiali accende il registratore. Annota l'ora e il giorno sul suo taccuino.

«Tre avvoltoi» esclama a quel punto Javier Michel. «L'inizio sono tre avvoltoi».

E continua a raccontare.



Una pecora morta e sopra tre uccelli neri come i corvi ma più grandi, che becchettavano la carne quasi marcia e strappavano via ciuffi di lana. Dovevano essere avvoltoi. Una pecora morta in una pianura verde e, dall'altro lato della strada, una fila confusa di montagne che sprofondavano nella nebbia con gli ultimi raggi di sole. E questo era tutto.

Schiacciai l'acceleratore. Alle nove devi essere a Tartagal, aveva detto il venditore. Altrimenti, te lo puoi scordare, uruguayano. Ti porti la jeep in Uruguay e qui nessuno ti ha mai visto. Erano le otto e non sapevo se sarei arrivato in tempo. Per un momento fui sedotto dal fuoristrada, che balzava avanti appena lo toccavo, come un cavallo ben addestrato. In realtà non ho mai saputo come salta un cavallo, immaginavo che lo facesse come una 4x4, ma non ne ero sicuro. Le immagini di cavalli si moltiplicavano davanti ai miei occhi; mi stavo già addormentando a centocinquanta all'ora sulla strada deserta, e quando l'ultimo raggio di sole scomparve dietro le montagne, il sonno mi si incollò alle palpebre rendendole di piombo. Accesi la radio: trasmettevano soltanto *chamamé*. Nello specchietto retrovisore vidi che gli avvoltoi si erano alzati in volo. Il giorno dopo sarebbero sicuramente tornati a fare colazione. Accesi i fanali mentre la notte si estendeva sulla pianura. Mancava poco. Mi aiutò ad arrivare un cd di Charly García che trovai nel lettore. Meglio di niente. Alle otto e mezzo la voce di Charly García ancora risuonava. Pensai che il proprietario del veicolo doveva essere come mio padre. Anche a lui piaceva Charly García, almeno quando io ero bambino. Adesso non so cosa gli piaccia.

Le nove di sera all'ingresso di Tartagal; ero già in ritardo. Quando vidi i poliziotti mi venne la pelle d'oca. I fanali del fuoristrada illuminarono il volto di quello che mi fermò, un ragazzo che sembrava più che altro un bambino. Avrà la mia età, pensai, e pensai anche che non doveva essere brutto fare il poliziotto lì, ai piedi delle montagne. Anche se di notte forse faceva freddo. Rallentai e abbassai il finestrino, e invece no. Il poliziotto imberbe mi fece segno di proseguire. Erano alle prese con un autobus appena arrivato dalla Bolivia. Passando di fianco alla dogana notai che i funzionari confiscavano calzoni. Mezza dozzina da ogni borsa. I boliviani li osservavano impassibili, o almeno così mi parve, ma non ebbi il tempo di guardare meglio. I fanali illuminarono il nastro nero della strada e alla fine spuntarono le luci del paese.

Schiacciai ancora l'acceleratore e la jeep volò. Solo allora mi resi conto di aver trattenuto il respiro. Dieci minuti dopo mi fermavo in un parcheggio di fianco a un alberghetto. L'unico da quelle parti, del resto. Dalla strada vidi che c'erano poche persone, e quasi guardavano una partita in TV. Due donne che conversavano sottovoce a un tavolino accanto alla finestra mi lanciarono un'occhiata distratta. Il cameriere stava lavando dei bicchieri e non si accorse del mio arrivo. Più in là, da solo all'estremità del bancone, un tipo con i baffi e i capelli lunghi raccolti con un legaccio mi osservava. Era enorme e quadrato come un toro. Doveva essere lui.

«Sei l'uruguayano?» domanda.

Mi siedo davanti a lui. Fa un cenno e il cameriere porta un altro bicchiere. Restiamo in silenzio finché non se n'è andato.

«Mi chiamo Javier Michel» dico, tanto per dire qualcosa.

Lui annuisce con un sorriso che non capisco. Sembra che mi stia studiando. Sospetto di aver destato la sua curiosità, ma non so perché.

«Javier è sufficiente» risponde dopo un istante. «Io sono Raúl. È quello il pacco?»

Indica l'esterno. Si riferisce alla jeep, che si indovina, più che vedersi, attraverso la finestra. Fra il veicolo e noi ci sono le donne, che ci guardano di nuovo, solo per un momento, poi riprendono a parlare.

«La cosa funziona così: io vado avanti, tu mi segui a duecento metri. Prima di arrivare alla frontiera svolterò. A quel punto ti avvicini e mi stai incollato perché spegneremo le luci. L'unica cosa che vedrai è un catarifrangente. Se mi urti, la colpa è tua. Se succede qualcosa, io non ti conosco. Siamo d'accordo?»

«D'accordo».

«Che documento hai portato?»

«Il passaporto».

«Dovrai tornare a timbrarlo».

«Questo non me l'hanno detto».

«Dovrai tornare a timbrarlo. O hai un altro modo per uscire dalla Bolivia? Lascia perdere, questo lo vedremo là. Adesso va a dormire. Partiamo alle tre».

«Prima voglio mangiare qualcosa».

Raúl annuisce. Chiama il cameriere. Ordino una cotoletta. Lui mi guarda, sembra che sorrida un po' fra sé.

«È la prima volta?»

È ovvio, perciò non rispondo. Del resto, lui non si aspetta una risposta. Continua a parlare.

«A Yacuiba ci fermeremo da Cobas. Lui può darti qualche nome, ma è meglio che tu vada fino a Santa Cruz. È più sicuro».

«Mi avevano parlato di Cochabamba».

«La strada è bloccata, c'è gente che protesta».

Finisce la birra che restava nel suo bicchiere e poi lo posa con forza sul ripiano di formica. Si mette a guardare la TV, che è alle mie spalle, appesa al soffitto in un angolo.

«Perché protestano?» domando. E siccome mi guarda senza capire, aggiungo: «Quelli che bloccano la strada per Cochabamba».

Alza le braccia. Non gli è chiaro.

«Problemi politici» ipotizza, un po' seccato. «Vogliono cacciare il presidente. In ogni caso, è meglio che tu vada a Santa Cruz. Oltretutto puoi guadagnare più soldi. Quanto pensavi di chiedere?»

«Non ne ho idea. Quello che mi offriranno, pensavo».

Ride. A quanto pare mi trova buffo, ma sono troppo stanco per arrabbiarmi. Il cameriere si avvicina con una cotoletta che ha una certa somiglianza con la suola di una scarpa. Raúl mi osserva mentre taglio la carne. In effetti, è dura come la suola di una scarpa.

«Che ci fai qui?»

Capisco la domanda, ma decido di fare il finto tonto e assumo un'aria stranita. Lui non ripete, si limita a scuotere la testa.

«Non ci ricaverai granché, a meno che non ti metta in questo affare per molto tempo».

«Non mi serve molto. Mi bastano duemila dollari».

«E poi?»

«Prendo un aereo e me ne vado lontano da questa merda».

China la testa. Sì, adesso ha capito.

«L'Uruguay sarà una merda» afferma, «ma qui siamo in Argentina».

«Mi congratulo con te».

Adesso lo faccio ridere di gusto. Si alza e mi dà una pacca sulla spalla, conciliante.

«Me ne vado a russare un po'. Quando hai finito fai come me. E non scordartelo, alle tre in punto. Non salutarmi e non guardarmi, aspetta soltanto che io sia passato e poi seguimi. Ho una Honda nera».

E mentre se ne va, indica con un cenno la finestra e aggiunge: «Occhio con quelle ragazze. Non se le scoperebbe neanche un *colla*».<sup>1</sup>

Mi giro per guardarle. Una di loro mi sorride e disegna un bacio con le sue grosse labbra, ma quasi non si vede, perso com'è fra due guance paffute. Un orrore.

Non contraccambio e mi impegno a finire il mio piatto. Raúl se n'è già andato.

La mezza luna bianca si nascondeva dietro le montagne quando dalla statale prendemmo una strada di campagna. Non si vedeva niente da nessuna parte, ma sulle nostre teste splendeva un milione di stelle. A destra della statale si indovina una pianura interminabile e nera. A sinistra, la Via Lattea si interrompe davanti al profilo ondulato delle montagne. Nemmeno una luce, salvo quelle di qualche camion che incrociavamo ogni tanto.

Raúl guida con precauzione, tirando spesso il freno della sua 4x4 e avvicinandosi al limite dell'asfalto. Aspetta che io riduca la distanza e poi svolta. I fanali illuminano l'inizio della strada di terra ocre e poi si spengono. Faccio come lui. Avanziamo più lentamente; non tolgo gli occhi dal piccolo punto rosso che sobbalza dieci metri più avanti. È tutto quello che riesco a intravedere della jeep di Raúl, che per il resto era appena un'ombra più nera delle altre. Eppure, per i primi chilometri non è tanto difficile. Il problema viene dopo, quando quella strada di campagna sfocia in un'altra, molto malmessa e coperta di erbacce, oltre che serpeggiante e stretta.

Adesso siamo lì. La jeep sobbalza fra una buca e l'altra e minaccia a ogni istante di restare incagliata in qualche buca più grande. Man mano che si va avanti le cose peggiorano. Entriamo in una specie di bosco che si allunga verso le falde della montagna più vicina, seguendo quella che non è più una strada ma un sentiero per mucche. Eravamo immersi nell'oscurità più totale, e neanche le stelle riuscivano a filtrare attraverso il fitto fogliame. Non mi arrischiavo a perdere il contatto, perché temevo che non sarei mai riuscito a uscire di lì da solo, neanche di giorno, ma a tratti sentivo chiaramente i colpi secchi delle sospensioni. Per tre volte una frenata improvvisa salvò la situazione.

Dopo un'altra ora grondavo sudore a furia di contrarre i muscoli e di fissare il catarifrangente. In quel momento si accese la luce nell'abitacolo dell'altra jeep e vidi che Raúl mi faceva segno di fermarmi.

I due veicoli rimasero immobili in mezzo alle ombre degli alberi neri. Raúl scese e si accese una sigaretta, poi si avvicinò alla mia cabina.

«Vedi il fiume lì di fronte?»

Mi sforzai di scoprire quello che mi indicava, inutilmente. Non vedevo bene neanche la sua faccia. A quanto pare, eravamo sulla riva di un fiume.

«Fa lo stesso, non importa. È asciutto» continuò. «Lo attraverseremo, ma ci sono due problemi. Primo, bisogna riuscire a imboccare il sentiero che c'è dall'altra parte. Secondo, bisogna attraversare senza accendere le luci, perché il ponte di Pocitos è a due passi e ci sono i poliziotti. Terzo, il letto del fiume è pieno di buche e puoi restare incagliato nella sabbia. Cioè, i problemi sono tre».

«Ma voi lo attraversate sempre, no?»

«Sì, però il mese scorso a un indio si è cappottata una Daihatsu, e abbiamo dovuto lasciarlo lì. Una cagata».

Diede una boccata con forza, con le mani intrecciate sul telaio del finestrino. Scrutava lo spazio nero dove doveva esserci il fiume.

«Era nuova?»

«Cosa?»

«La jeep».

Tardò un secondo a rispondere. Non capiva. Alla fine la brace della sigaretta si agitò vivacemente.

«No, quello che abbiamo lasciato lì era l'indio. Si era spezzato tutte e due le gambe. Per fortuna l'hanno tirato fuori i poliziotti il giorno dopo».

Lo sentii fare una risata sorda mentre tornava al suo veicolo.

«Tu segui il catarifrangente» ribadì.

Attraversammo il letto del fiume, non so come. Il catarifrangente non era altro che una macchia rossastra in mezzo al nero. Mi dissi che non ero arrivato fin lì per tirarmi indietro e mi lanciai dietro di lui. Raúl però conosceva quel guado come se ce l'avesse impresso sulla mano. Svoltava all'improvviso per evitare un banco di sabbia e procedeva a zigzag evitando le crepe più profonde. In realtà non le vedeva, le indovinava soltanto. D'un tratto si infilò in mezzo agli alberi e, con mio grande sollievo, accese per un istante i fanali. Per un secondo scarso, ma mi bastò per calcolare la distanza e intravedere che, in effetti, un sentiero nasceva in quella che era la spiaggia quando il fiume portava acqua. Mi ripromisi di ringraziarlo non appena ci saremmo fermati, perché sospettai che avevamo rischiato di essere scoperti dal ponte.

Il guado non doveva essere durato più di dieci secondi, erano appena cento metri, ma giurai a me stesso che non avrei mai più rifatto una cosa del genere in vita mia. Non immaginavo che qualche giorno dopo mi sarei dovuto rimangiare il giuramento. In quel momento, però, tirai un sospiro di sollievo. Ero già in Bolivia.

Il resto del tragitto fu più semplice. Il bosco poco a poco si schiarì e il cielo cominciò a impallidire. Dopo un po' ci si vedeva perfettamente, anche se il sole non era ancora spuntato quando arrivammo nei dintorni di Yacuiba. Percorrevamo a moderata velocità le strade sterrate, lasciandoci a entrambi i lati le case, blocchi di cemento nudi, spaventando capre e asini, sotto lo sguardo indifferente delle donne che gettavano secchi di acqua sporca sul ciglio della strada. Arrivando a un capannone, Raúl si fermò e svoltò. Entrammo in una specie di spiazzo. In realtà era un terreno che si sarebbe detto incolto, e che si estendeva



fino ad abbracciare metà dell'isolato. Il capannone era al centro, e su un lato c'erano alcune costruzioni di cemento con il tetto di lamiera. Tutto quello spazio era circondato da alberi folti, tranne una radura davanti che faceva le veci di ingresso. Non si vedevano altri edifici nei dintorni.

Seguii Raúl mentre girava intorno al capannone. In fondo, invisibile dalla strada, si ergeva una baracca. Ci fermammo lì. Era uno spazio più ridotto, delimitato da una cerchia di alberi e di fitti cespugli. Nel prato c'erano cose di ogni genere gettate ovunque alla rinfusa: ossa rosicchiate, lamiere arrugginite, persino una poltrona sventrata appoggiata alla parete del capannone.

Ci abbaioò contro un cane giallo, all'inizio minaccioso, ma appena misi un piede a terra venne a leccarmi le scarpe. Mi scostai schifato. Puzzava di escrementi. Raúl mi guardava con aria di scherno.

«Sei ancora lì?» mi prese in giro. «Andiamo a berci un caffè. Sembri un cadavere».

Forse mi era rimasta sul volto la tensione del guado, ma in quel momento mi preoccupava di più che il cane mollasse la cinghia del mio zaino, che aveva appena afferrato con i denti. Fortunatamente, dalla casa di fianco al capannone uscì un ragazzino dalla pelle molto scura, più nero che rossiccio. Chiamò il cane, che si dimenticò all'istante della mia esistenza. Il ragazzo scambiò rapidamente qualche parola con Raúl. Non sembrava spagnolo, ma capii che si chiamava Abel, o qualcosa di simile.

Mentre entravamo in casa, il ragazzo gettò dei teli sulle jeep. Non volli domandare perché.

Ci sedemmo in una specie di cucina. C'era del caffè caldo in una pentola. Raúl ne versò per tutti e due e si sedette appoggiando le gambe su uno sgabello. Tutto l'ambiente era molto umile: il pavimento di terra, blocchi di cemento nudi come pareti, i mobili di legno grezzo.

«Non pensavo che ce l'avresti fatta» disse quando il primo sorso gli fu sceso nelle budella. «Avrei scommesso che ti saresti perso fra gli alberi».

Non volli confessargli che avevo pensato esattamente la stessa cosa. Buttai giù un sorso di caffè. Aveva un sapore strano.

«La voglia ce l'avevo» risposi dopo un po', «ma non sarei riuscito a tornare».

Non era d'accordo. Non è così difficile, osservò. Al contrario, il ritorno era più facile perché ci si poteva orientare con le luci della statale. Certo, loro non lo facevano. A chi poteva interessare portare una macchina in Argentina? Quel sentiero però veniva usato dai normali contrabbandieri. E un tempo anche dai trafficanti di droga. Ora no, fortunatamente.

«Non si poteva mai attraversare. C'erano sempre soldati, da una parte e dall'altra».

Più per la fame che per il gusto, cercai di buttare giù un altro sorso di quella roba nera che c'era nella mia tazza. Raúl mi indicò, come se gli fosse venuto in mente qualcosa.

«Sei bravo in questo lavoro» affermò. «Potrebbe interessarti continuare per un po'. È un affare tranquillo. Non tiri su tanta grana come con la droga, ma con quella è un casino dietro l'altro».

Lo guardai incuriosito. Gli domandai se avesse fatto traffici di droga. Esitò un istante, ma alla fine annuì, muovendo la testa come se volesse scacciare ricordi fastidiosi.

«Per pochissimo tempo» disse. «Alla fine mi sono ricordato di una cosa che mi diceva mia nonna, riposi in pace: meglio povero e vivo che ricco e morto».

Rimase pensieroso per qualche secondo. Era successo un paio d'anni prima, o poco più.

«Ero già in questo affare» immaginai che si riferisse al contrabbando di auto rubate, «e sono diventato amico di alcuni ragazzi. Loro si occupavano di quello».

A un certo punto mi guardò come se mi vedesse per la prima volta.

«Mi ricordi un matto, adesso che ci penso. Solo che quel poveraccio era rovinato, cosa vuoi che ti dica. Beveva un sorso e dava fuori di matto».

«Litigava?»

Corrugò le sopracciglia, come se non trovasse la parola esatta. Poi buttò giù un'altra sorsata dell'intruglio nero facendo schioccare le labbra.

«Non è che litigasse. Era un'altra cosa. Come se gli prendessero degli attacchi di tristezza. Oltretutto era uno scheletro. Ho dovuto toglierlo dai guai due volte, altrimenti l'avrebbero ammazzato. Alla fine mi è venuto fuori con discorsi strani. Gli ho detto addio e mi sono tenuto solo questo lavoretto».

Stava per aggiungere qualcos'altro, ma si bloccò e alzò lo sguardo come se facesse un cenno di saluto. Delle assi di legno all'ingresso scricchiarono. Alle mie spalle c'era qualcuno. Mi girai. Un tipo grasso, con la carnagione scura e i capelli bianchi, era fermo sulla soglia e si sistemava la cintura. Mi guardava con diffidenza.

«E questo chi è?» indagò sgarbatamente.

Raúl mi indicò con un cenno, come se il tipo non mi avesse ancora visto.

«Un uruguayano. Uruguayano, questo è Cobas, il tipo più furbo che conoscerai nella tua vita».

Quel tale, Cobas, non sembrò troppo infastidito. Si piazzò davanti a me e mi osservò come se fossi una bestia rara. Poi mi indicò con il pollice, ma si rivolse a Raúl.

«Ci mancava solo questo. Abbiamo già portegni, cileni, croati e peruviani. Adesso ci porti anche degli uruguayani. Da dove l'hai tirato fuori?»

«Sta facendo un affare per suo conto» rispose Raúl, «noi gli diamo soltanto una mano».

«E tu credi che questo sia un orfanotrofio? Portatelo via alla svelta».

Raúl rise strizzandomi l'occhio. Io avevo già afferrato lo zaino

per alzarmi. Mi fermai nel vedere che non veniva preso sul serio.

«Non fargli caso» disse Raúl, «dice sempre la stessa cosa. Ma quando si ubriaca diventa amico di chiunque. Per un peso si abbassa perfino i pantaloni».

Cobas non fece una piega. Si sedette su uno sgabello vicino a noi. Continuava a fissarmi, e io nel dubbio finii il mio caffè. Era già tiepido e sapeva d'olio. Era quello il sapore che sentivo. Olio o qualcosa di peggio. Immaginai che l'avesse preparato il ragazzo poco prima e nel vederlo passare davanti alla porta notai le sue mani nere di grasso. Doveva aver sciolto lo zucchero con un dito. Guardai la tazza. Troppo tardi, ormai me l'ero bevuto. Me n'era andato un po' di traverso e tossii.

«Non mi fermo per molto tempo, devo proseguire il viaggio» dissi guardando Cobas. «Vado a Santa Cruz, o da qualche altra parte».

«Ti conviene dormire un po'» suggerì Raúl. «Sono altre dieci ore di viaggio».

A Tartagal avevo dormito abbastanza, ma l'attraversamento del fiume mi aveva fatto venire i crampi alle braccia. Guardai l'orologio. Le cinque e mezzo del mattino. Il sole si era appena affacciato da qualche parte all'orizzonte, anche se l'atmosfera diventava già pesante.

«Ci sarà qualche posto per fermarsi» osservai, sperando che mi indicassero qualcosa.

Cobas fece un gesto negativo con la mano.

«E andresti in giro con quella jeep? Sei matto. Prima devi cambiargli la targa».

Non capii a cosa si riferisse.

«Cos'ha la targa che non va?»

«È una targa argentina, coglione. Qui siamo in Bolivia. Ti fermeranno continuamente. Ma dimmi una cosa, chi ti ha fatto entrare in questa storia?» E guardando Raúl aggiunse: «Questo ragazzo è un pericolo».

Raúl scosse la testa, divertito. Cominciavo a innervosirmi.

«Non mi hanno detto niente della targa».

«Ma certo. Cosa dovevano dirti, se volevano rifilarti una fregatura. Non sai come sono i portegni?»

Guardai fuori. Il ragazzo con le mani sporche di grasso era chinato sulla 4x4 che aveva portato Raúl, nascosto a metà dal telo che la copriva. Ma per terra si vedevano due o tre targhe.

«Lei può dire a quel ragazzo di cambiarla?»

Cobas spalancò gli occhi, come se fosse sbalordito. Si girò verso Raúl e mi indicò con la testa.

«È furbo il tuo amico. Perché non lo avvisi che non sono un suo dipendente?»

«La pago» intervenni, vergognandomi un po'. «Quanto mi costa?»

«Ah, e oltretutto ha dei soldi. Ragazzo, tienili per quando dovrai comprare la vaselina a Palmasola. E dimmi, a chi pensi di vendere quella jeep?»

Un po' sconcertato, mi strinsi nelle spalle.

«Non so. Mi hanno detto che non era un problema».

Stavolta fu Raúl che scoppiò a ridere a crepapelle. Cobas, dopo un istante di stupore, cominciò a ridere pure lui.

«Va' a dormire, ragazzo. Merda, che gente porta la pioggia! E piombano tutti addosso a me!»

E continuando a brontolare uscì in cortile e urlò qualcosa al ragazzo dalle mani sporche di grasso, in quella lingua che a volte sembrava spagnolo e a volte no. In lontananza, sul crinale della montagna più vicina incombevano nuvole nerissime.

«Stai tranquillo» disse Raúl mentre finiva il suo caffè, «gli sei simpatico. Ti aiuterà».

Mi sedetti, nel frattempo il sole cominciava a scaldare le lamiere del tetto. Nel giro di un'ora nessuno sarebbe potuto rimanere lì senza cuocersi. Ma in effetti il ragazzo dalle mani sporche di grasso finì di lavorare alla jeep di Raúl e si diresse verso la mia con in mano una targa nuova.

«C'è un'altra cosa, che ti ho già detto ieri» si ricordò Raúl a quel punto. «Come pensi di uscire dalla Bolivia?»

«In autobus, come tutti».

«Non hai l'ingresso alla frontiera. Sei illegale. Al ritorno ti fermeranno».

Non avevo pensato neanche a questo. Ma allora avrei dovuto tornare sui miei passi e riattraversare la frontiera da qualche parte. Raúl fece una smorfia. Meglio se ci pensavo per la prossima volta, disse, ma adesso mi avrebbe risolto lui il problema. Mi chiese il passaporto e lo mise via. Decisi di non domandargli cosa avrebbe fatto con il mio documento. Non per fiducia, ma perché mi ero stancato di fare la figura dell'idiota. Dopo averlo messo in tasca mi indicò il fondo della casa.

«Là c'è un materasso. Dormi un po'. Alle dieci te ne puoi andare».

Lo vidi allontanarsi, attraversare il cortile sul retro e svoltare verso la strada sterrata. Una volta che fu sparito si sentirono soltanto il cinguettio di un milione di uccelli e i rumori che faceva il ragazzo trafficando con la targa della mia jeep. Non si vedeva neanche Cobas. In ogni caso, aspettai un po' per vedere se compariva. Ma avevo le braccia indolenzite per la stanchezza. Alla fine andai in fondo alla casa per cercare quel materasso. Nel frattempo il cielo si era oscurato del tutto, anche se gli uccelli continuavano a cinguettare come se fossero impazziti.

Cobas aveva ragione anche su quello. Prima di addormentarmi sentii scatenarsi la poggia. Un diluvio, per essere precisi.